

Pino Stancari S.J.

Salmo 39

e

Marco 12,38-44

(L'obolo della vedova)

XXXII Domenica T.O.

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 6 novembre 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Domenica prossima è la XXXII del *TO*. Vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Primo Libro dei Re* cap. 17, si leggono i versetti dal 10 a 16 (il cap. 17 dà inizio al *Ciclo di Elia*, ed è esattamente di lui e di altri personaggi in relazione a lui, che si parla in questo brano del cap. 17); la seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei* nel cap. 9 dal v. 24 al v. 28; quindi il *Vangelo secondo Marco*, il cap. 12, gli ultimi versetti del cap. 12, da 38 a 44; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 146* che è il primo salmo del *Piccolo Hallel*, noi questa sera ci occuperemo del *salmo 39* e poi se Dio vuole, come al solito, ci accosteremo al brano evangelico.

Il progressivo, incalzante, inarrestabile, svolgersi delle settimane ci ha ormai condotti fin sulla soglia della domenica XXXII e s'intravede, ormai, la conclusione dell'anno liturgico mentre, tra alti e bassi, ci stiamo affacciando sul nuovo scenario della stagione invernale. Tra poco ci saremo dentro, ci saremo dentro in pieno, e guarderemo verso la luce con la trepidazione e l'intensità emotiva di chi si trova temporaneamente al buio. Guarderemo comunque verso la luce, andiamo infatti verso l'inverno ma già volgiamo la nostra attenzione verso le novità che il Signore prepara per noi e per tutti. Sono le novità che il Creatore ha depositato dall'inizio in ogni creatura, e che egli fedelmente ha custodito affinché il mondo intero sia restituito alla bellezza del disegno originario, e Dio sia tutto in tutti. Affidiamoci al Figlio di Dio, Gesù Cristo, che è morto ed è risorto per essere intronizzato come *Re dell'universo* e Signore di ogni novità definitiva. È lui l'*Alfa* e l'*Omega*, il principio e la fine, il redentore dei perduti. Invochiamo il magistero interiore dello Spirito Santo che, in tutto e sempre, opera potentemente affinché s'illumini per noi la volontà del Padre, e sia manifestato il suo regno, amen!

SALMO 39

Ritorniamo al *salmo 39* come vi ho già annunciato e come tutti potevate aspettarvi. Proseguiamo nella lettura dei salmi uno dopo l'altro, di settimana in settimana, ormai da un pezzo, e siamo arrivati a questo *salmo 39* mentre siamo ancora alle prese con un cammino di discepolato che è stato avviato da qualche tempo. E i salmi si susseguono in modo tale da caratterizzarne lo svolgimento là dove, il filo conduttore di questo itinerario, è caratterizzato dal conflitto con l'empietà. È quell'empietà che si è insediata, dimora e ristagna nell'animo umano. È, dunque, un filtraggio energico, risoluto, intransigente, che costituisce l'autentica testimonianza di quel cammino di discepolato per il quale siamo stati convocati e, nel corso del quale, proprio la presenza viva del Signore si manifesta sempre più energica e risoluta nel discernimento del cuore umano. È lui il protagonista di quella novità che fa di noi dei discepoli aperti alla pienezza della vita. E il cammino così intrapreso si fa sempre più radicale nel conflitto interiore con l'empietà, come adesso ricordavo, attraverso i tempi del lamento – leggevamo il *salmo 38* una settimana fa – lamento quando pure la vicinanza del Signore si fa carico di ogni sconfitta e di ogni dolore. È la tappa che sta ormai alle nostre spalle ma che rimane indimenticabile. Un punto di riferimento da cui non si può mai prescindere. È la vicinanza del Signore là dove siamo a grado soltanto di esprimerci con il linguaggio sospirato, dolente, della nostra fragilità umana che si viene consumando. Eppure è il cammino del discepolato che si sta così precisando, esplicitando, e ci predispone a quella pienezza della vita alla quale siamo chiamati. Quella pienezza nelle relazioni, nell'incontro con il mistero del Dio vivente che si manifesta attraverso la totalità degli eventi nel tempo e nello spazio di questa creazione e nel corso della storia umana.

Ed ecco il nostro *salmo 39*, quello che adesso leggeremo insieme. È – vedete – il salmo di cui dobbiamo occuparci questa sera, con cui dobbiamo fare i conti questa sera. Una certa colluttazione, un corpo a corpo, con il *salmo 39* come adesso constaterete, perché esso dà voce al discepolato quando ormai si giunge al capolinea. Inconfondibili i segnali che caratterizzano il *salmo 39* come quella preghiera, strutturata nel lamento, impregnata di un dolore profondo, che

ha tutte le caratteristiche di un'estrema testimonianza in procinto della morte, in vita della morte, sul punto della morte. Il nostro *salmo 39* è testimonianza orante di un moribondo? Molti elementi ce lo fanno intendere e, comunque sia – vedete – qui abbiamo a che fare con una supplica dove un singolo orante si esprime in prima persona singolare ma dando visibilità a una vicenda che, in realtà, ha poi dei riscontri nel vissuto della moltitudine umana, nel vissuto di tutti gli uomini che, in un modo o nell'altro, presto o tardi, direttamente o indirettamente attraverso l'esperienza di qualcuno che già ci ha preceduto, ha a che fare con l'incombente urgente e insormontabile della morte. E siamo quasi alla fine del primo libretto del *Salterio* – il *salmo 41* sarà l'ultimo salmo del primo libretto, come sappiamo – e siamo giunti al *salmo 39*. E la meditazione orante del discepolo che qui lascia a noi la sua testimonianza ci interpella in maniera molto provocatoria. Ve lo dicevo poco fa: leggere il *salmo 39* significa affrontare una specie di colluttazione con un interlocutore che rimette in discussione tutti gli equilibri dei quali, in un modo o nell'altro, possiamo vantarci come garanzie di stabilità e di stabilità definitiva.

Leggo: il salmo si può utilmente suddividere in quattro brevi *sezioni*. La *prima sezione* nei vv. da 2 a 4. C'è un'intestazione:

¹ *Al maestro del coro, Idutun. Salmo. Di Davide.*

Un'intestazione piuttosto complessa. Difficile decifrare il valore di tutte le espressioni qui contenute. Certo espressioni che ricorrono anche altrove – «*Al maestro del coro, di Davide*» – ma la menzione del nome *Idutun*, che è un nome di tradizione levitica, compare solo in questo caso. Non occupiamoci dell'intestazione, leggiamo senz'altro il nostro salmo. E qui facciamo subito conoscenza con il nostro orante che si presenta in prima persona singolare:

² Ho detto: ...

– ecco, io «*ho detto*» –

... «Veglierò sulla mia condotta
per non peccare con la mia lingua;
porrò un freno alla mia bocca
mentre l'empio mi sta dinanzi».

Si presenta a noi facendo appello a un proposito che sembra proprio sintetizzare tutte le esperienze del suo cammino e la convinzione, ormai acquisita, che giunto al punto in cui si trova, si tratta per lui di rimanere in silenzio. Ma è anche vero che questo silenzio è in realtà occupato da un monologo interiore. È un monologo che, senza che adesso ci soffermiamo su elementi del genere, certamente è strettamente connesso con lo svolgimento del *salmo 38*. Gli elementi che possono aiutarci a stabilire la connessione non sono di difficile discernimento, anzi, la continuità sembra quasi naturale, immediata, scontata. Quella vicenda è segnata da tante motivazioni di turbamento, di angoscia, di sconfitta, e adesso: «*Ho detto*» (cf. v. 2). Ecco, il nostro orante si è ritirato nello spazio interiore della sua solitudine. È una solitudine orante ma una solitudine che sembra arroccata attorno alla stabilità di un proposito che, come già vi suggerivo, possiamo ben ritenere il punto di arrivo di una ricerca che è maturata nel corso di una lunga vita: non voglio «*peccare con la mia lingua*» (cf. v. 2), dice. Non voglio più litigare con nessuno, perché evidentemente il cammino della sua vita lo ha esposto a dei conflitti, lo ha coinvolto in situazioni complesse che lo hanno costretto ad affrontare incomprensioni, ostilità, di ordine fisico come di ordine sociale e di ordine morale. Qui lui parla espressamente di un empio che gli sta davanti (cf. v. 2), l'empio, il *rashà*. E – vedete – ci risiamo. E nel momento in cui, ormai sembra ridotto al limite estremo della sua esistenza umana, non vuole in nessun modo aver a che fare con quell'empio che gli sta dinanzi. È quell'empio – vedete – che ha i connotati in cui si riconosce il suo volto, la sua storia, il suo vissuto. È così, è quell'empio con cui ha dovuto fare i conti nel corso di un lungo cammino e adesso non ne vuol più sapere. Non ne vuol più sapere e, d'altra parte, parla di un fremito che dentro di lui vorrebbe, in un modo o nell'altro, trovare un linguaggio: *ma non voglio peccare con la mia lingua, voglio porre un freno alla mia bocca, perché l'empio mi sta dinanzi*. E non voglio aver niente a che fare con lui? D'altra parte – vedete – l'empio di cui lui sta parlando, sta lì a rappresentare un'immagine della sua vita e della sua

storia, del suo vissuto. Immagine esauriente o immagine parziale, comunque una figura che non lo lascia tranquillo. E com'è vero che vuole prendere le distanze da quell'empio che gli si para dinanzi, è anche vero che avverte un'attrazione. Allettamenti che ha sperimentato nel corso del suo cammino, là dove il discernimento ha comportato un travaglio assai esigente. E quell'empietà di cui già si parlava nei salmi precedenti in tanti modi, lo ha attirato, lo ha coinvolto, lo ha catturato, lo ha risucchiato in un vortice certamente esposto a tutte le esperienze di inquinamento. E ancora adesso e – vedete – eppure lui resiste e dice il v. 3:

³ Sono rimasto quieto in silenzio: tacevo privo di bene,
e il mio dolore si è esasperato.

Vedete che qui l'espressione usata, «*sono rimasto quieto*», è la stessa espressione che leggiamo nel *IV Canto del Servo* nel *Libro di Isaia*, cap. 53 v. 7, dove compare l'agnello. L'agnello silenzioso, l'agnello senza voce, l'agnello muto, l'agnello che è condotto fino al macello. E lui fa di tutto per ricapitolare il cammino della sua vita in corrispondenza a quella testimonianza esemplare di cui l'agnello, ossia il servo del Signore stando all'annuncio dell'antico profeta, ha messo a disposizione di tutti. E io «*sono rimasto quieto in silenzio: tacevo privo di bene*», già – vedete – la realtà però è che avverte l'esigenza di riscontri positivi che non ottiene:

... privo di bene,
e il mio dolore si è esasperato.
⁴ Ardeva il cuore nel mio petto,
al ripensarci è divampato il fuoco;
allora ho parlato:

Vedete? Non ne può più! Non ne può più e adesso parla perché si è trovato coinvolto in una vicenda che lo ha messo certamente a dura prova. È una storia che viene da lontano e che adesso sembrava sopita e che, invece, riemerge e addirittura esplose in maniera molto clamorosa. Quando qui parla di un conflitto – vedete – un conflitto doloroso, un conflitto amaro, un conflitto che ha consumato i desideri di bene, di pace, di pienezza, di inserimento positivo e

gratificante nel contesto del mondo, nella relazione con le cose, con gli eventi, e «ardeva il cuore nel mio petto, al ripensarci è divampato il fuoco» (cf. v. 4), vedete che qui – come adesso troveremo modo di confermare ampiamente leggendo i versetti che seguono – qui abbiamo a che fare con un conflitto che ha le caratteristiche di quello che nella rivelazione biblica è il primo contrasto che assume aspetti del tutto tragici tra i due fratelli Caino e Abele e l'invidia di Caino nei confronti di Abele: è il racconto nel cap. 4 del *Libro del Genesi*. E Abele soccombe come sappiamo. E il nostro orante, qui, sta cercando in tutti i modi di recuperare il cammino della sua vita e sintetizzarlo adesso nel momento in cui sta affrontando un passaggio finale che sembra ormai inevitabile, una presa di posizione che lo tenga lontano da Caino, non vuol saperne di Caino. Non voglio essere Caino! E d'altra parte – vedete – non vuol essere Abele. Non voglio essere Caino ma non voglio essere Abele. E la contraddizione esplose in maniera insopportabile. E si trova impregnato di questo dolore torbido, un dolore inconsolabile, un dolore che si accumula, qui, alla maniera di una volontà di vendetta. Tant'è che nel v. 4 dove ho appena letto – «ardeva il cuore nel mio petto» – qui compare la stessa espressione che leggiamo nel *Deuteronomio* al cap. 19 v. 6 quando il vendicatore del sangue, per come arde il cuore nel suo petto, interviene per colpire il presunto omicida, anche se, di fatto, gli eventi si fossero svolti senza una responsabilità morale da parte sua. E allora il vendicatore del sangue interviene e allora bisogna moderare, calmierare, trattenere una vendetta del genere! «Ardeva il cuore nel mio petto» (cf. v. 4) e – vedete – mentre il cuore avvampa, si accumula nell'animo del nostro orante questa pretesa di distinguersi da Caino ma, d'altra parte, certamente non vuol essere Abele. E allora? E allora in questo atteggiamento così patetico e così intransigente mediante il quale vorrebbe dimostrare la sua diversità da Caino, in realtà escludendo Caino, si comporta come Caino. Sta escludendo, sta rifiutando e per questo – vedete – il dolore che egli dichiara qui è inconsolabile, è insanabile. È alle prese con una vicenda interiore che nel momento in cui sta giungendo al termine del suo cammino diventa veramente ricapitolativa di tutto. Ma adesso rompe il silenzio. Rompe il silenzio anche se certamente non è in grado di gridare, di strepitare, non fa un comizio. È un mormorio, sottovoce. Qui

dove dice «*allora ho parlato*» (cf. v. 4) la traduzione in greco dice *elalison en glossimou. Et locutus sum in lingua mea* dice la traduzione in latino. *Locutus sum in lingua mea*, parla proprio tra sé e sé, ma parla però e dice:

⁵ «Rivelami, Signore, la mia fine; ...

Voglio rendermi conto di quello che succede. È uno sfogo lamentoso. E, ormai, dopo avere dichiarato la sua intenzione di rimanere in silenzio adesso, invece, anche se sottovoce dice la sua. Dice la sua perché si rende conto che ormai la fine incombe, è misurato dalla scadenza con la morte a cui certamente non potrà sottrarsi, come ogni altra creatura umana, e dice «*Rivelami, Signore*» (cf. v. 5). Nella sezione precedente parlava tra sé e sé, era un monologo, faceva i suoi propositi, elaborava i ricordi, e a un certo punto si è trovato intrappolato dentro a quel vortice di pensieri, di sentimenti, di desideri, che suscitando in lui un estremo tentativo di distinguersi da Caino, gli hanno restituito i connotati di Caino che non vuol saperne di un fratello. Che non vuol saperne e non vuol essere Abele!

E adesso – vedete – «*Signore*» (cf. v. 5), e la *seconda sezione* del nostro salmo si aggrappa esattamente a quest’invocazione del nome:

⁵ «Rivelami, Signore, la mia fine;
quale sia la misura dei miei giorni
e saprò quanto è breve la mia vita».
⁶ Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni
e la mia esistenza davanti a te è un nulla.

– leggo ancora –

Solo un soffio è ogni uomo che vive,

«*Solo un soffio*» (cf. v. 6). Notate bene questo termine *hevel*, in ebraico, *hevel*. Ma è *hevel* è il nome di Abele. Abele / *Havel*. Abele / *hevel*, un soffio. «*Ogni uomo che vive*» (cf. v. 6), alla lettera «*ogni uomo che sta in piedi*», come l’esistenza umana finché un uomo sta in piedi è comunque un’esistenza fatiscante, ridicibile all’inconsistenza di un soffio. Qui dice:

7 come ombra è l'uomo che passa; ...

Qui più che *ombra* sarebbe meglio tradurre con *riflesso*. Un riflesso transeunte

... solo un soffio ...

– di nuovo il nostro termine *hevel* –

... solo un soffio che si agita,
accumula ricchezze e non sa chi le raccolga.

Dunque c'è un dinamismo che momentaneamente appare anche molto vistoso, un soffio che si agita ma è un soffio: «*accumula ricchezze e non sa chi le raccolga*» (cf. v. 7). Vedete? Qui il nostro orante sta affermando – è quel abbiamo appena letto nel v. 6 – che solo un soffio è ogni uomo, che ogni *adam* è *hevel*. Ogni Adamo è Abele. Un passante, un fantasma, una voce che mormora qualche suono e poi si spegne? Ricordate che nella rivelazione biblica Abele è il primo essere umano che muore? Adamo e la compagna muoiono in una fase temporale successiva. Abele è il primo uomo che muore e ogni uomo che muore è come Abele. Ogni uomo che muore, anche se non muore in giovane età, anche se non muore tragicamente per mano fratricida, ogni uomo che muore in quanto muore è quell'uomo debole ridotto all'evanescenza di un soffio che si chiama Abele. E vedete che il nostro orante era alle prese con quell'esperienza tragica di un'esistenza umana che vuole distinguersi da Caino e, in questo modo, sta escludendo Caino, sta rinnegando Caino, sta uccidendo Caino? E in questo modo qui è la tragedia dell'esistenza umana che si ritrova invischiata, senza possibilità di giustificazioni, nei panni di Caino, nei sentimenti di Caino, negli atteggiamenti di Caino, nelle responsabilità di Caino, nella violenza di Caino perché io non voglio essere Abele. Ma adesso è nella *seconda sezione* del salmo – vedete – che il nostro orante, che ha fatto appello al nome del Signore, sta considerando, proprio in ascolto di quello che il Signore gli sta comunicando insieme con l'esperienza dei suoi limiti, della sua inconsistenza, della sua faticenza, di come l'esistenza umana è limitata, circoscritta e scandita inevitabilmente dall'impatto

con la morte, sta registrando che ogni uomo è Abele e che, in quanto mortale, anche Caino è Abele. Anche Caino è Abele in quanto muore come Abele. E – vedete – il tentativo di distinguersi da Caino per escluderlo, è ancora una volta – come dire – una manifestazione di Caino. E qui adesso il nostro orante sta man mano scoprendo, nel contesto di questo estremo dialogo a tu per tu con il Dio vivente, che c'è un soffio, un Abele, che non si identifica escludendo ma includendo. Là dove Abele è morto non ha escluso Caino, lo ha incluso. Anche Caino è mortale. Anche Caino è come *adam*, un *soffio*. Caino vuole affermarsi escludendo e, paradossalmente, non mi stanco di ripeterlo, in quanto il nostro orante vuole escludere Caino in realtà realizza la stessa tragedia straziante di Caino, l'uomo dell'angoscia per antonomasia, l'uomo della fuga, sempre insospettito per il rischio di incontrare vendicatori con i quali deve fare i conti. Ed è la storia di Caino, ma è la storia umana. È la storia di ogni essere umano che poi muore e che, nel morire, è come Abele. È la storia di ogni Caino che, abituato ad arrabattarsi nei tentativi di escludere, nell'incontro con la morte è ridotto a quel soffio che include tutto e tutti, che si arrende, che si consegna, che s'immerge nel silenzio del Dio vivente, dove tutto si viene ricapitolando.

E qui il nostro orante prosegue, *terza sezione* del salmo, vv. da 8 a 10, ritorna al silenzio, per adesso, e dice così:

8 Ora, che attendo, Signore?
In te la mia speranza.
9 Liberami da tutte le mie colpe,
non rendermi scherno dello stolto.
10 Sto in silenzio, ...

– ritorna la stessa espressione, lo stesso verbo, alla lettera, che abbiamo incontrato nel v. 3. Allora era tradotta, quest'espressione, con «*sono rimasto quieto*» –

10 Sto in silenzio, non apro la bocca,
perché sei tu che agisci.

E questo pronome di seconda persona singolare qui è messo in forte risalto. È la *terza sezione* del nostro salmo, ed ecco – vedete – il nostro orante sta

rientrando nel suo silenzio. È il silenzio del moribondo, ma – vedete – che non sta monologando tra sé e sé facendo appello a chissà quali propositi che poi, in realtà, lo hanno invischiato dentro a delle contraddizioni tragiche che lo hanno straziato nell’esperienza di un dolore inconsolabile: non posso non essere Caino! Non voglio essere Abele e non posso non essere Caino. E adesso – vedete – si sta ricomponendo il suo travaglio interiore in questo silenzioso dialogo a tu per tu con il Signore, dove il monologo non lo stringe più nella morsa di una solitudine apparentemente fiera di sé, dei propri propositi, in realtà tragicamente straziata, quella solitudine, dalle contraddizioni più terribili, «*Ora, che attendo, Signore?*» – leggevo e sto rileggendo – «*In te la mia speranza*» (cf. v. 8), ci sei tu. Ci sei tu che hai fatto di quel Caino, che è in me, un essere mortale. E, nell’essere mortale, Caino è provvidenzialmente condotto lungo un itinerario che lo include là dove il primo essere mortale è stato Abele. Vedete? È come dire che Caino non può sottrarsi a questa inevitabile scadenza che fa di lui un altro Abele: muore. E per quanto Caino non voglia essere Abele e lo abbia escluso e continui a escluderlo, e sempre da un Caino all’altro nel tentativo di escludere per non essere quel che s’intravede come un ipotetico nemico o reale nemico, e dunque il rifiuto di quella presenza che ha le caratteristiche di un sopruso, di un’invasione, di una prepotenza come Caino considera Abele, un prepotente che si avvale di benefici che non ha meritato, e Caino protesta, e Caino è invidioso, e Caino non ne può più, ed ecco quell’altro è un altro da cui ci si vuole distinguere. È Caino che continua a individuare avversari e tentare di espellerli, e in questo modo – vedete – la tragedia si ripropone fino al momento in cui, e sono esattamente i versetti con ci stiamo confrontando, anche Caino muore. Tu – vedete – tu «*la mia speranza*» (cf. v. 8),

¹⁰ Sto in silenzio, non apro bocca,
perché sei tu che agisci.

E sei tu che facendo di Caino un essere mortale lo riduci a essere Abele, là dove Caino non vuole essere Abele e là dove, per non essere Abele, Caino vuole eliminare un altro Caino, e si va da un Caino all’altro per escludere anche solo l’ipotesi di essere Abele. Ed ecco, nella morte Caino è come Abele: ogni uomo è

un soffio, ogni uomo è Abele. E proprio qui, nei versetti che abbiamo appena letto, il nostro orante dice: «*liberami da tutte le mie colpe*» (cf. v. 9). Ormai è arrivato il momento in cui si sta snebbiando il suo animo, si sta illuminando lo scenario interiore, si sta placando il tumulto e quell'angoscia che continuava a divorarlo come un fuoco incandescente ed ecco: «*non rendermi scherno dello stolto*» (cf. v. 9) il *naval*. Già! Lo stolto viene smascherato e lo stolto – vedete – adesso è il titolo che serve a ricapitolare tutto quel travaglio, drammatico più che mai, per cui non volendo essere Caino ci si ritrova a essere esattamente la copia, la copia conforme e la copia qualche volta anche sempre meglio perfezionata di Caino perché, non volendo essere Caino, si rifiuta di essere Abele. E adesso? E adesso questa stoltezza viene smascherata. Adesso – vedete – è proprio il nostro orante che sta assumendo in pieno, nella maturità che più completa e ricapitolativa di così non potrebbe essere, sta assumendo la posizione del discepolo. Adesso sta imparando, adesso sta uscendo fuori dalla stoltezza, adesso si rende conto che la prospettiva che si apre – e si apre come urgenza ormai a brevissima scadenza dinanzi a sé – la prospettiva di morire, lo libera dalle preoccupazioni proprie di Caino che vuole escludere e gli conferisce l'identità di Abele che è un'identità inclusiva, l'identità del mortale in cui ogni Caino viene accolto perché Caino è mortale! E dunque, qui, il nostro salmo prosegue:

... sei tu che agisci.

Leggevamo. Ed ecco è il tuo protagonismo che mi viene a visitare nel momento in cui l'incontro con la morte m'introduce nella rivelazione definitiva della tua presenza, dove ogni creatura, in quanto muore, ritorna a te e alla sorgente della vita.

Dice allora il v. 11, e siamo alla *quarta sezione* del salmo e vediamo di venirne a capo, dice:

¹¹ Allontana da me i tuoi colpi:
sono distrutto sotto il peso della tua mano.

Qui c'è un pronome di prima persona che la mia Bibbia non traduce «*Io*».

È un'impennata di questa soggettività che adesso è più che mai consapevole della

sua identità, quell'identità che è propria di una creatura che non appartiene a se stessa. È una creatura che appartiene al Creatore. Io «*sotto il peso della tua mano*» (cf. v. 11), io sono creatura e appartengo a te, e la mia morte appartiene a te. E la mia morte mi consegna a te, mi riporta a te. Vedete? Mi riporta a te in un contesto in cui non escludo più! Sono incluso e faccio della mia stessa storia di creatura mortale una testimonianza di inclusione e di accoglienza. Dice il v. 12:

¹² Castigando il suo peccato tu correggi l'uomo, ...

Notate che qui i verbi usati più che manifestare modalità punitive più o meno violente, sono i verbi che servono a illustrare una relazione pedagogica, una relazione didattica. È quella relazione che noi chiamiamo discepolato. Abbiamo già incontrato questi verbi nei salmi precedenti. Ecco che sto diventando un vero discepolo, è come se dicesse. Un vero discepolo, perché adesso è proprio il tema fondamentale del discepolato che mi si sta chiarendo. Sta morendo il nostro orante, ma finalmente si sta rendendo conto di quello che è il filo conduttore del discepolato, che pure ha condotto la sua vita per un lungo tratto di tempo e passando attraverso molteplici esperienze. «*Ogni uomo è Abele*», questo è il tema fondamentale del discepolato! «*Ogni uomo è Abele*», ecco: «*Castigando il suo peccato tu correggi [adam] l'uomo*»,

... corrodi come tarlo i suoi tesori
Ogni uomo non è che un soffio.

Vedete? Questo è il tema: «*Ogni uomo è Abele*» e anche Caino diventa Abele. Questo è il discepolato per Caino. E questo è il discepolato per quel Caino che ancora è in me. E quel Caino che è in me voleva distinguersi da Caino e ripeteva esattamente i gesti e i pensieri, i desideri, le intenzioni, di Caino! «*Ogni uomo non è che un soffio*» (cf. v. 12). E insiste:

¹³ Ascolta la mia preghiera, Signore,
porgi l'orecchio al mio grido,
non essere sordo alle mie lacrime,
poiché io sono un forestiero,
uno straniero come tutti i miei padri.

Vedete? Ha detto «Io» nel v. 11 e dice «Io» qui, adesso, nel v. 13. Io sono uno straniero inquieto, randagio, instabile, che ha bisogno di ospitalità. Come nella storia dei patriarchi, dall'inizio della storia della salvezza e così di generazione in generazione e così ancora oggi e così ancora per me. Io sono uno straniero che si presenta bisognoso di tutto, e si presenta mediante questo atto di resa, di consegna, di affidamento pieno, totale, definitivo. Adesso mi arrendo, adesso è il momento di morire. E – vedete – questo atto di consegna è accompagnato da un fiotto di lacrime che esprimono tutta la fragilità della condizione umana che è condizione mortale. Ma in questo atto di resa, il nostro orante sta presentando se stesso come quell'Abele che finalmente si realizza come creatura che è immagine di Dio. Creatura che proprio nel momento in cui passa attraverso la morte, corrisponde a un'intenzione di accoglienza che ha una fecondità inesauribile e universale. «Io sono un forestiero, uno straniero come tutti i miei padri» (cf. v. 13), ecco la mia esistenza si consuma in quanto sono immerso nell'appartenenza a te e in quanto il mio morire diventa una testimonianza di accoglienza senza più limiti che fanno, di questa mia esistenza che si consuma, un sacramento dell'inesauribile fecondità della tua vita che ha accolto Abele e che accoglie Caino. E che ricompone vincoli di solidarietà indissolubili, definitivi ed eterni, là dove si tratta adesso di passare attraverso il varco della morte di cui il nostro orante ci sta parlando dall'inizio del salmo. E ancora, il v. 14:

¹⁴ Distogli il tuo sguardo, che io respiri,
prima che me ne vada e più non sia.

È l'ultimo versetto del nostro salmo. Vedete? Il nostro orante si è dichiarato discepolo alla scuola del Dio della vita e si è ancora una volta appellato a lui – v. 13 «Signore» – è molto importante questa invocazione del nome: «Ascolta la mia preghiera, Signore» (v. 13) – Lui è il discepolo, ecco! Tutta la miseria della nostra condizione umana che si consuma nella morte e che nella morte trova dimora là dove il Dio vivente riconosce le sue creature, tutte le sue creature e ciascuna di esse. Notate che qui il v. 14 dove dice «Distogli il tuo sguardo, che io respiri» vedete che lo sguardo è esattamente qui illustrato

ricorrendo a un verbo che compare nel cap. 4 del *Libro del Genesi* là dove Caino ha protestato nei confronti del Signore Dio perché guarda Abele. È uno sguardo di favore, uno sguardo di benevolenza, uno sguardo di privilegio: Abele è fortunato, gli van tutte bene! E Abele quindi è invidiato, e Abele a un certo momento viene aggredito e sarà fisicamente eliminato, ma sotto lo sguardo di Dio. Qui l'accento a un respiro, e il verbo usato qui – *valagh* – è il verbo che dice – più che il respiro – dice il sorriso: che io possa sorridere «*prima che me ne vada e più non sia*» (cf. v. 14), là dove si tratta anche per me di lasciarmi guardare come hai guardato Abele. E lasciarmi guardare non per escludere Caino ma per accoglierlo, se nella mia morte posso finalmente diventare un Abele guardato da Dio per amore di Caino, là dove essere consegnato definitivamente al mistero di Dio e alla sua parola creatrice mi consentirà di sorridere a quel Caino che sono stato anch'io e che sono anch'io. Ma «*ogni uomo è come un soffio*», e ogni uomo che muore è Abele sotto lo sguardo affettuoso e luminoso del Creatore. E, ogni uomo che muore, è una creatura che viene condotta al passaggio decisivo di quel discepolato che rieduca il cuore umano e che lo rende finalmente capace di includere e non escludere, di accogliere e non più condannare.

Ecco, fermiamoci qua.

MARCO 12,38-44

E leggiamo adesso, rapidamente, il brano evangelico. Ritorniamo al testo del *Vangelo secondo Marco* dopo questa rapida colluttazione con il *salmo 39*. *Vangelo secondo Marco*, abbiamo letto gli ultimi versetti del cap. 12, così il lezionario liturgico di domenica prossima. Gesù è a Gerusalemme, così dall'inizio del cap. 11 il viaggio, la salita, cap. 11 ingresso a Gerusalemme. Capp. 11 e 12 gli incontri e anche le dispute, motivi di dialogo e più ancora di conflitto che man mano si sviluppano nel corso di quei giorni. Sono gli ultimi giorni dell'esistenza terrena del Signore, capp. 11 e 12 del *Vangelo secondo Marco*. Gesù è il Figlio che risponde alla voce a cuore aperto, questo lo sappiamo. Tutta la catechesi evangelica illustra l'itinerario che il Figlio affronta per rispondere alla voce che lo chiama e, per questo, si tratta di attraversare il mare, ricordate? Per questo si tratta di attraversare la durezza del cuore umano! Per questo si tratta adesso di affrontare quell'estremo impatto con l'ostilità che gli si sta stringendo addosso a Gerusalemme. Gesù è sempre più solo mentre cerca nelle misure della condizione umana, che è la sua carne, la sua carne umana, misurata nel tempo e nello spazio, e cerca in queste misure le modalità opportune per rispondere alla voce. Per questo è a Gerusalemme – Gerusalemme è la città in cui si sintetizza il compimento della missione a lui affidata – è la città messianica, è il punto di riferimento del suo popolo, è la sede del tempio. Ed ecco è a Gerusalemme, là dove come vi dicevo, che Gesù cerca nella sua carne, perché Gerusalemme sta lì a rappresentare la sua identità nella condizione umana, la sua identità che è misurata da quelle caratteristiche di tempo e di spazio che sono proprie di ogni condizione umana, di ogni creatura umana, di ogni carne umana. E a Gerusalemme Gesù cerca l'occasione propizia per rispondere alla voce e la sua carne non risponde. Vedete? Gerusalemme non risponde? I tempi non sono quelli favorevoli? I luoghi non sono una dimora accogliente? Gerusalemme non risponde? È la sua carne che non risponde, è la carne umana che non risponde, è la carne che si ribella, è il suo popolo, è l'appartenenza di Gesù alla storia messianica del suo popolo in cui Gesù non trova riscontro. Gesù incontra un rifiuto, ma il rifiuto – vedete – e ne parlavamo in tante altre occasioni, non è

semplicemente subito da Gesù dall'esterno perché c'è qualcuno che, inesorabilmente cattivo nei suoi confronti, lo vuole eliminare. È un rifiuto che gli esplode dentro, è la sua carne che nella condizione umana condivide tutto quello che è proprio della miseria umana fino alla morte. Fatto sta – vedete – che la ricerca di Gesù a Gerusalemme è una ricerca d'amore. È il cuore aperto del Figlio, è il motivo per cui ha intrapreso il grande viaggio in risposta alla voce che lo ha chiamato, che ha dichiarato il proprio compiacimento. E questa ricerca d'amore è mirata a trovare, come adesso vi dicevo, trovare nella sua carne umana la risposta gradita a Dio. E, invece, a Gerusalemme nella sua carne umana Gesù trova il rifiuto. Nella sua carne umana trova il rifiuto, nella sua condizione umana che è – vedete – la nostra derelitta carne ribelle, mortale, quella carne che precipita inevitabilmente verso l'estrema conseguenza della nostra vocazione tradita e che è la morte. E nella sua condizione umana Gesù non ha altra autorità da esercitare, qui nel cap. 11 e poi nel cap. 12 – ricordate – l'attenzione si sofferma, nella narrazione evangelica, proprio su un chiarimento circa l'autorità di Gesù. E Gesù non ha altra autorità da esercitare che non sia quella della pietra scartata. Cap. 11 v. 28, le autorità di Gerusalemme lo interrogano – *«Quale autorità è la tua?»* – sono le autorità di Gerusalemme che lo interrogano – *«Quale autorità è la tua? Con quale autorità pretendi questo? Come pretendi tu di trovare nella carne umana una risposta che sia gradita a Dio, una risposta che sia tale da realizzare il compiacimento di Dio? Nella carne umana tu trovi soltanto la miseria di una condizione mortale! Quale autorità è la tua?»* – e Gesù spiega attraverso la parabola, la parabola nel cap. 12 dal v. 1 al v. 12 – ricordate – i vignaioli, i servi del padrone che sono eliminati uno dopo l'altro e finalmente il figlio, ucciso e gettato fuori della vigna! Ed ecco,

Che cosa farà dunque il padrone della vigna? ... (12,9a).

E qui Gesù cita, come ricordate benissimo, il *salmo 118*, vv. 10 e 11:

Non avete forse letto questa Scrittura:
*La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo;*

dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri»? (12,10-11).

Ecco, la pietra scartata, questa è l'autorità di Gesù. L'autorità che gli compete proprio in quanto è rifiutato, proprio in quanto è emarginato, proprio in quanto è oggetto della violenza che si scatena nella carne umana da Caino in poi. E in questo suo essere scartato ecco che si rivela la signoria di Dio, la vittoria di Dio – «*il Signore ha fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri*» (cf. v. 11) – meraviglia! Il Signore fa di questa pietra scartata il punto di appoggio, il fondamento, il principio di una creazione nuova che utilizza validamente come materiale adatto tutti gli scarti di questo mondo. È proprio così che si compie la sua missione, vedete? E là dove Gesù va incontro al rifiuto, là dove la sua carne umana è la carne degli uomini, è la carne derelitta che porta in sé impresso il segno di Caino – si rifiuta, si ribella, non ne vuol sapere, muore – ecco è la pietra scartata che costituisce il fondamento della nuova costruzione. È proprio così che si compie la sua missione. È così che l'apertura totale del suo cuore umano, corrisponde all'intimità segreta del Dio vivente. Ecco il Signore che fa meraviglie; ecco la signoria di Dio e la sua volontà d'amore. Il Signore ha fatto questo, là dove il Figlio che si presenta in quanto protagonista di quell'impresa che porta a compimento le promesse e la promessa messianica che ricapitola tutte le promesse, è rifiutato! È la storia di Caino che è sempre attuale, ed è la storia di Caino che si scarica totalmente addosso a lui. Ed è la storia di Caino che condanna a morte e che va incontro alla morte. E là dove lui è condannato a morte, ecco che è posto il fondamento in cui tutte le creature fatte di carne, tutte le creature mortali, trovano il fondamento di un edificio nel quale ogni frammento della nostra vicenda umana, del nostro vissuto umano, della nostra carne umana derelitta, piagata, mortale, viene inserito come componente di una novità straordinaria e meravigliosa che corrisponde all'eterna, inesauribile, sorgente d'amore nell'intimo del Dio vivente: «*Il Signore ha fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri*» (cf. v. 11).

Certo lo diceva il *salmo 118* e adesso – vedete – è su questo che insiste qui il testo evangelico che abbiamo sotto gli occhi e fino ai versetti che leggiamo domenica prossima. Proprio su questo, su questa autorità messianica di Gesù,

questa autorità di Gesù che è esercitata proprio là dov'è scartato, proprio là dov'è rifiutato, proprio là dov'è condannato e ucciso, proprio là dov'è trattato come quella pietra buttata fuori della vigna! Ecco è l'autorità messianica di Gesù che si manifesta nella sua derelitta carne umana, fino alla morte, in quanto è proprio così che la sua derelitta carne umana, piagata, schiacciata e condannata a morte, diviene luogo di accoglienza inclusiva, in grado di contenere tutti gli scarti di questo mondo! È la sua carne umana. Vedete? Il *salmo 39*, che continua a riecheggiare nelle nostre orecchie, ha trovato un qualche spazio anche in qualche anfratto del nostro cuore, del nostro animo, e riemerge. E riemerge proprio qui. E riemerge – vedete – in una situazione dove quell'invocazione dell'antico orante trova finalmente il riscontro efficace. Così giunge a compimento quell'insegnamento nuovo. Gesù qui compare, nelle pagine che stiamo passando in rassegna nei capp. 11 e 12, in qualità di maestro. Ma Gesù dall'inizio della sua attività pubblica – voi ricordate – è entrato in scena in qualità di maestro. Basta fare un rapido salto all'indietro, capitolo primo, nella sinagoga di Cafarnao, Gesù maestro. E qui, cap. 12, siamo alla fine del cap. 12, alla fine dell'attività pubblica, dopodiché Gesù non ha più interventi in pubblico. Dall'inizio dell'attività pubblica alla fine dell'attività pubblica, Gesù maestro. Ma è una *didaké keni*, è un insegnamento nuovo. Capitolo primo v. 22:

Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi (1,22).

E così nel v. 27:

Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova ...

– ecco: una *didaké keni* –

... insegnata con autorità.

Exousia, l'autorità di cui si parla nelle pagine che adesso stavamo prendendo in considerazione. L'autorità! L'autorità di un insegnamento nuovo,

quell'insegnamento – vedete – che è efficace in vista di un discepolato che riguarda gli interlocutori a cui Gesù si rivolge. E gli interlocutori, qui, sono non soltanto quei tali che erano presenti nella sinagoga di Cafarnao compreso l'indemoniato, ma gli interlocutori sono tutti gli uomini che muoiono. Tutti gli uomini che muoiono, tutti gli scarti di questo mondo! Proprio per tutti gli uomini che sono condotti, attraverso l'esperienza di Caino per trovarsi nella condizione di Abele, mortale. Ed ecco, l'insegnamento autorevole di Gesù, che qui nelle pagine del cap. 12 di cui ci stiamo occupando, viene posto in diretta contrapposizione all'insegnamento degli scribi. E quindi una serie di dispute, diverse categorie che compaiono, ma la categoria dominante, che serve anche a collegare tra di loro le diverse figure che compaiono di scena in scena, è esattamente la categoria degli scribi che sono maestri. E, dunque, il magistero di Gesù e il magistero degli scribi, al v. 35:

Gesù continuava a parlare, insegnando nel tempio: ...

– v. 35 del cap. 12, intendo bene –

«Come mai dicono gli scribi che il Messia ...

E qui vedete proprio il confronto, il contrasto e la contrapposizione in modo diretto tra l'insegnamento di Gesù e l'insegnamento degli scribi?

«Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide? Davide stesso infatti ha detto, mosso dallo Spirito Santo: ... (vv. 35-36)

E cita il *salmo 110*:

*Disse il Signore al mio Signore:
Siedi alla mia destra,
finché io ponga i tuoi nemici
come sgabello ai tuoi piedi.
Davide stesso lo chiama Signore:*

Come mai Davide, che è l'autore del *salmo 110*, «*lo chiama Signore*», *Signore / Kyrios*? Come mai? Beh – vedete – che qui adesso ci fermiamo qualche

momento, perché questo insegnamento autorevole di Gesù di cui si parlava fin dall'inizio dell'attività pubblica, fin dal capitolo primo, implica la coerenza del vissuto. Certo Gesù è maestro autorevole perché realizza quello che dice, perché il suo insegnamento subito è tradotto nella concretezza dei suoi gesti, della sua testimonianza. E qui è in gioco esattamente tutto il cammino della sua vita fino alla morte. E – vedete – l'insegnamento autorevole di Gesù si – come dire – s'impone là dove Gesù è presente con quell'apertura di cuore che fa di lui il vero ascoltatore della parola. Gesù è maestro autorevole perché è il vero ascoltatore! È maestro non solo perché parla, insegna, proclama e si rivolge ad ascoltatori. E si rivolge con la coerenza di cui già sappiamo. Ma è maestro autorevole perché il suo cuore è aperto. E il suo cuore è aperto – vedete – nel momento stesso in cui la sua identità personale si è fatta carico di tutta la miseria della carne umana. Nella carne umana, miserabile, derelitta, compromessa, piagata, mortale com'è, il suo cuore umano è aperto. È un ascolto della parola di Dio che fa della sua derelitta carne umana l'epifania, la manifestazione della propria signoria. Ecco come la parola di Dio introduce, nella storia umana, la potenza vittoriosa, la signoria che spetta a lui in quanto è Creatore, là dove il cuore aperto del Figlio è in ascolto, ed è un cuore che è incastonato nella miseria della nostra carne umana. E tutto questo – vedete – significa anche che Gesù è maestro autorevole perché è motivato, nel suo ascolto della parola e nella sua risposta alla parola mediante la quale la voce lo chiama, da una confidenza totale nell'accoglienza che la condizione umana trova presso Dio. Questa confidenza totale di Gesù nel momento in cui sta subendo la condanna, nel momento in cui sta affrontando la morte, nel momento in cui la sua carne umana sta andando in frantumi, si sta consumando, la confidenza totale di Gesù nell'accoglienza presso Dio. Di quello che, nella vicenda può presentare come corrispondenza alla voce di Dio, all'iniziativa di Dio, alla volontà di Dio, all'amore infinito di Dio, può presentare la carne derelitta di un essere umano che muore. Questo può presentare, questo può offrire. È la confidenza totale: la carne umana che si consuma fino alla morte, trova accoglienza nel grembo del Dio vivente. Lo dichiara lui stesso – vedete – abbiamo appena letto questi versetti, qui, nel cap. 12 da 35 in poi. Lo dichiara lui stesso, è così che si rivela la signoria di Dio: nella figliolanza

davidica di un Messia come Gesù. Un Messia come Gesù! *Salmo 110: «Ha detto il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra»*. Qui sta la contraddizione suprema per gli scribi, vedete? Gli scribi in questo caso possiamo considerarli come figure che richiamano quello stolto di cui ci parlava il *salmo 39*. Figure – con tutto il rispetto naturalmente e con tutte le competenze di cui comunque bisogna tener conto – ma gli scribi sono qui interpellati come gli interlocutori che resistono ancora. Il cuore aperto di Gesù, nella sua carne derelitta, mentre il suo vissuto si sta consumando fino alla morte, è rivelazione della signoria di Dio. Che poi in qualche modo – vedete – è una ricapitolazione di quanto leggevamo nel *salmo 39*, ma per gli scribi questa testimonianza di Gesù è insopportabile. Questo insegnamento di Gesù è insopportabile. Questo insegnamento di Gesù è spregevole, è pericoloso, è blasfemo! E qui è il maestro – vedete – di cui noi siamo discepoli. Qui è il maestro di cui vanno all’inseguimento i salmi che stiamo leggendo di settimana in settimana. Qui è il maestro, là dove riconosciamo, ma riconosciamo senza giudicare, condannare, proprio nessuno, ma anzi comprendendo bene le motivazioni degli scribi nella loro stoltezza. Un magistero stolto, fatto di scenografia, di arroganza, di imposizioni, di devozionismi artificiali, come Gesù dichiara qui nei vv. da 38 in poi, e siamo al brano evangelico di domenica prossima, passeggiano, si vestono, ricevono saluti, primi posti di qua, primi posti di là, e poi devozionismi artificiali che si mescolano con le prepotenze più assurde. Ed ecco, così il cuore umano resta chiuso, vedete? È un magistero? Certo che è un magistero! Possiamo usare questo termine in modo appropriato, ma il cuore umano resta chiuso, la carne umana è condannata, e Dio è un signore lontano e irraggiungibile! Ma c’è il magistero di Gesù. Ed è qui, proprio alla fine del cap. 12 che il nostro evangelista ci pone dinanzi a una scena che è rimasta indimenticabile per i discepoli e acquista un rilievo che è esemplare come sintesi di tutto il loro cammino nell’apprendistato, nel discepolato. Ed è un quadro anche programmatico, perché leggo il v. 41:

E, sedutosi di fronte al tesoro osservava ... (v. 41a).

La posizione di Gesù è magistrale. Nella tradizione antica il maestro sta seduto. Seduto. Ma notate che quando poco prima abbiamo letto la citazione del *salmo 110*, leggevamo così nel v. 36: «Disse il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra» – un versetto che poi viene citato tante e tante volte, il *salmo 110* è il testo dell'AT più citato nel Nuovo eh? È il testo dell'AT più citato, più frequentemente citato, proprio quantitativamente, proprio così disseminato lungo tutto il percorso del NT è il *salmo 110* – «siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi». Ha detto «il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra», ed ecco Gesù seduto. Gesù seduto, e Gesù guarda. Guarda:

... osservava ...

– qui è il verbo *theorìn* –

... osservava come la folla gettava monete nel tesoro (v. 41a).

È uno sguardo rivolto a quei tali che si muovono nel cortile del tempio? Ma è uno sguardo che è proiettato sulla scena del mondo, è uno sguardo che penetra al di là della visibilità immediata di quelle persone che si muovono in quel contesto. È lo sguardo di Gesù! E c'è nel *Vangelo secondo Marco* solo un altro testo in cui questo verbo è usato avendo come soggetto Gesù, nel cap. 5 al v. 38. Questo verbo viene usato poi con altri soggetti, ma nel cap. 5 v. 38 voi forse ricordate l'episodio: Gesù è stato chiamato da un padre – che è uno dei capi della sinagoga – che è preoccupato perché sua figlia sta per morire. Nel frattempo la figlia è morta. La figlia è morta e adesso v. 38 del cap. 5:

Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava (v. 38).

Ecco, questo verbo «*vide trambusto e gente che piangeva e urlava*» e poi entra e dice «*ma non piangete*» (cf. v. 39) e tutto quello che avviene. Sotto lo sguardo di Gesù – vedete – tutto quello che si agita sulla scena del mondo, proprio sotto lo sguardo di Gesù, questo sguardo penetrante, questo sguardo

incalzante, questo sguardo che non trascura niente e nessuno. Tutto quello che, alla fine dei conti, si coagula nell'esperienza del lutto, di morte in morte, da una generazione all'altra, nel trascinarsi di quella vicenda che da Abele in poi è il filo conduttore della nostra storia umana. E Gesù guarda e qui sta guardando. E sta guardando come la gente getta. Getta le monete nel tesoro. E – vedete – gettano monete ma è un modo di gettare la vita, è un modo di gettare, è un modo di consegnare. E qui queste due figure, una figura plurale molto ben documentata:

... E tanti ricchi ne gettavano molte (v. 41b).

In base al percorso che abbiamo compiuto questa sera – vedete – ricchi che gettano: non c'è dubbio è un gesto significativo che ha una sua concretezza indiscutibile. Ma c'è un modo di gettare monete, non solo, gettare la vita, dunque stare al mondo e arrabattarsi nella fatica di gestire le cose di questo mondo, che esclude. I ricchi sono qui coloro che, in realtà, in un modo o nell'altro vanno sempre a infilarsi in quel vicolo cieco che ci riporta all'esperienza di Caino. E devo dire che sono proprio tanti questi ricchi. Sono una moltitudine immensa, ci siamo tutti. Ci siamo tutti, come quel tale che nel *salmo 39*, arrivato al momento in cui ha detto – *io finalmente voglio escludere Caino dalla mia vita* – e si accorge di essere Caino. Ecco, tanti, i ricchi, quelli che vivono escludendo e s'infilano in un vicolo cieco. E poi dice:

Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino (v. 42).

Ha gettato «due spiccioli, cioè un quattrino» (cf. v. 42). Una somma si denaro proprio minuscola, inconsistente. Tra l'altro due spiccioli, sono due quindi tutto quello che ha come poi veniamo a sapere. Almeno uno dei due spiccioli poteva trattenerlo. No! Tutti e due. Ha gettato e – vedete – questa vedova, qui, adesso, sotto lo sguardo di Gesù ha compiuto il suo gesto e poi se ne va, sparisce, non dice niente, è silenziosa, come quel tale del *salmo 39* che si ritira nel silenzio. Silenziosa, non dice mica niente, non si è neanche accorta di essere guardata da Gesù. Non sa mica, non sa niente di Gesù, se ne va. Se ne va ma Gesù convoca i discepoli. Se voi ritornate indietro vedete che dal v. 27 del

cap. 11 i discepoli non sono più comparsi, sono rimasti come in posizione di osservatori ma a una certa distanza. E Gesù nel frattempo ha affrontato dispute importanti, contestatori che lo hanno interpellato, quelli che lo hanno accusato, quelli che gli hanno fatto delle domande per costringerlo a cadere in un trabocchetto. E i discepoli non sono stati più citati.

Andarono di nuovo a Gerusalemme (v. 27a).

– al plurale v. 27 –

Andarono di nuovo a Gerusalemme. E mentre egli si aggirava ... (v. 27a-b)

Vedete che si passa dal soggetto plurale al soggetto singolare? I discepoli ci sono? Sì, ci saranno ma chissà dove sono e intanto Gesù, lui! E i discepoli ricompaiono qui alla fine del cap. 12, ed è Gesù stesso che li convoca:

Allora, chiamati a sé i discepoli, ... (v. 43a).

– questo verbo è un verbo molto energico, eh? –

... chiamati a sé i discepoli, ...

Qui i discepoli non possono più tirarsi indietro, non possono più essere latitanti, non possono più far finta di essere solo osservatori occasionali, li convoca perché a loro viene indicata la maestra. Lei, la vedova – vedete – è la maestra:

... «In verità vi dico: ...

– un'affermazione solennissima: «*In verità*», *amen* dice il testo –

... «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere» (vv. 43-44).

Tutto il suo *bios*. Giù! E qui – vedete – Gesù convoca i discepoli in qualità di maestro per indicare ai suoi un programma. Quella vedova tutta sola viene messa in cattedra. Viene messa in cattedra! Vedete? Lei intanto se n'è andata silenziosa, chissà dove prosegue il suo cammino e, comunque – vedete – in una prospettiva che è propria di una creatura umana che nella sua povertà va incontro a un esaurimento, non c'è dubbio! È la povertà della carne umana che si consuma, ma che si consuma gratuitamente, che si consuma in modo così silenzioso, nascosto, senza alcun riconoscimento pubblico e si consuma in un'offerta totale là dove la povertà della vita umana si realizza come capacità di inclusione totale, per ritornare a una terminologia che ho usato a modo mio più volte questa sera. Inclusione totale! C'è spazio per tutto e per tutti in questa consegna del proprio vissuto, di tutto quello che aveva per vivere, dove il «*tutto quello che aveva per vivere*» è la sua miseria di creatura umana che si sta consumando e che qui naturalmente non ci vien detto ma che noi possiamo subito aggiungere in base agli elementi che abbiamo raccolto. Va incontro alla morte, ebbene – vedete – proprio là dove questo avviene, la signoria di Dio di rivela. È la nostra carne umana che incontra il cuore aperto di Gesù, è la nostra carne umana che trova dimora nel grembo di Dio nel silenzio di questa obbedienza alla condizione mortale di tutti gli uomini, da Abele in poi! Silenzio! È così che si apre la strada della conversione alla vita, la vera conversione alla vita! È la strada del discepolato che punta esattamente verso la meta per la quale siamo stati convocati ed è tutto un itinerario di rieducazione, di ristrutturazione, di ricomposizione del nostro vissuto. Per tutti i figli di Caino – vedete – è la strada della conversione alla vita che si apre. Per tutti i figli di Caino che, nella povertà della carne umana, vanno incontro alla morte sotto lo sguardo di Gesù – lo sguardo di cui parlava l'orante del *salmo 39* – sotto lo sguardo di Gesù come qui la vedova che si sta allontanando, si sta dileguando in mezzo alla folla, e tutti i figli di Caino che vanno incontro alla morte attraverso il varco aperto nel cuore di Gesù perché è lui il Signore intronizzato alla destra del Padre. È lui il maestro autorevole che ci sottrae alla stoltezza di tutto un complesso di criteri interpretativi della realtà che diventano insegnamento e anche insegnamento ufficiale e cattedratico, ma all'insegna della stoltezza e all'insegna della tragedia

di Caino. È il nostro vero e unico maestro, Gesù, il Signore che siede alla destra del Padre.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai costituito Signore del cielo e della terra il Figlio tuo Gesù Cristo, Messia d'Israele, salvatore del mondo. In lui, tua parola fatta carne, tu hai portato a compimento le promesse antiche. In lui tutta la creazione risplende illuminata dalla tua gloria. In lui tutta la storia umana si ricompono, riconciliata in obbedienza alla vocazione alla vita. In lui ogni creatura umana ritrova la bellezza dell'immagine che tu le hai conferito, perché in lui, per lui e con lui, tutto si compie nell'obbedienza alla tua eterna volontà d'amore. Abbi pietà di noi, consegnaci a lui come discepoli che nella sua autorità trovano finalmente il modo per affidarsi, consegnarsi, arrendersi, imparare a vivere nella comunione, nell'accoglienza e nella pace. Manda lo Spirito Santo, lo Spirito che è il tuo soffio di vita. Manda lo Spirito creatore, manda lo Spirito purificatore, manda lo Spirito consolatore, perché ci spinga con infallibile precisione, con urgente puntualità, verso il Figlio Tuo Gesù Cristo per

camminare con lui, dietro di lui, obbedienti a lui e condividere la gioia della sua obbedienza filiale a te. E come egli da te è stato inviato e a te ritorna, Padre, in te anche noi troviamo il riposo che ci accoglie nella nostra condizione di creature misere e mortali, di creature ricondotte alla sorgente della vita, nella luce della tua sovranità eterna e infinita. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu fai la pace tra il cielo e la terra, tra l'eterno e il tempo, tra l'invisibile e il segreto che è il mistero stesso della tua vita, dello svolgimento della storia umana piena di contraddizioni e di violenze, storia di morte, storia di peccato. E tu fai, di questa storia, un dono di conversione, un itinerario di riconciliazione, un tempo di grazia a misura della tua eterna e inesauribile volontà di vita. Abbi pietà di noi, ancora ti preghiamo. Abbi pietà della tua Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà di queste creature che siamo noi. Abbi pietà di questa nostra generazione, abbi pietà di tutti i discepoli smarriti, dispersi. Abbi pietà di noi, insegnaci, ancora e sempre, a riconoscere il maestro che ci hai donato, la sua autorità e, nella comunione con lui, Gesù tuo figlio e nostro signore, confermaci nella gioia di condividere l'obbedienza di ogni creatura che si viene consumando e s'immerge nell'inesauribile pazienza, e fedeltà, e bellezza della tua gloria. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio e lo Spirito Santo tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!